

" PER GLI IMPERVI SENTIERI DEL DIALETTO E DELL'ETIMOLOGIA "

(note critiche sulla "Toponomastica della Riserva")

di Marco Del Prete

E' stato recentemente pubblicato il libro "La **Toponomastica della Riserva** Naturale Monte Genzana-Alto Gizio", autore Antonio Sciarretta, con il contributo del Comune di Pettorano e della Riserva Monte Genzana-Alto Gizio.

Si tratta di una guida che coniuga la ricerca toponomastica con l'indicazione di dodici percorsi interni alla Riserva istituita alcuni anni fa dalla Regione Abruzzo (chi ha un po' di memoria storica ricorderà sicuramente le vicende a dir poco tormentate che ne hanno accompagnato, a suo tempo, l'istituzione: ma questo è un altro discorso). Il volumetto si apre con un'introduzione geografica e geologica di N.Iezzi e con una breve analisi del dialetto pettoranese (e una nota ortografica) dello stesso Sciarretta. L'autore ci conduce poi lungo i sentieri delle nostre montagne ed esamina i toponimi più rilevanti in cui ci si imbatte (alla fine se ne contano 174), fornendone la trascrizione dialettale, le attestazioni e l'etimologia.

I sentieri dell'**etimologia** sono però di gran lunga più impervi e accidentati di quelli della Riserva, ed è consigliabile praticarli con prudenza. L'autore della guida pare al contrario eccessivamente sicuro e risolutorio in alcuni casi che dovrebbero invece essere presi con le pinze.

Mi riferisco, per fare un esempio, a casi come **Perècchia**, che Sciarretta fa derivare da *pero* + suffisso accrescitivo *-acchio*, e che potrebbe invece derivare dal latino *prat(u)la*, diminutivo di *pratum*, con la normale trafila **pratla* > **pracla* > **pracchia* (cfr. G.B.Pellegrini, "Toponomastica Italiana", 1990; G.Rohlf, "Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia", 1972).

Ma mi riferisco soprattutto a quella coppia di toponimi di cui a Pettorano si discetta, con maggiore o minore cognizione di causa, da anni: *Valialuna* e *Varsolina*, che alcuni avevano inteso accostare interpretandoli paretimologicamente come 'Valle della luna' e 'Valle del sole'. Sciarretta contesta giustamente queste etimologie popolari, ma poi propone con un'inspiegabile sicurezza di sé, per **Valialuna**, la strana ipotesi di derivazione dall'antroponimo germanico *Aidone* ('valle di Aidone'), citando a sostegno la forma attestata dal De Stephanis. De Stephanis che, nella sua monografia su Pettorano (cfr. P.De Stephanis, "Pettorano", in "Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato", 1856), parla invece esplicitamente di una derivazione dall'antroponimo *Janni Duno* ('valle di Janni Duno', dunque), che è anche più plausibile dal punto di vista dell'evoluzione fonetica. A meno che non si voglia ipotizzare che il meticoloso De Stephanis, notaio del Regno, non si sia inventato di sana pianta il nome di una persona.

Ma non c'è da meravigliarsi più di tanto. Negli studi etimologici l'insidia e l'errore sono sempre dietro l'angolo. Basti ricordare che uno dei più grandi dialettologi del nostro secolo, quel Gerhard Rohlfs che aveva curato l' AIS (Atlante italo-svizzero) di Jaberg e Jud per la parte che riguardava l'Italia meridionale e la Sicilia, in "Italienische Strassennamen" (del 1948, poi rielaborato) interpreta una *via Cauta* di Chieti come 'via circospetta', facendola evidentemente derivare dal latino *cautum* < *cavere* 'guardarsi', laddove invece va correttamente letta non come sdrucchiola (*càuta*), ma come *caùta*, termine abruzzese che significa 'buca', 'fossa', dal latino regionale **cavutum* per *cavatum*, da *cavare*, 'scavare': lettura normale per un abruzzese dialettologo, ma sicuramente meno scontata per un luminare dell'Università di Tübingen (cfr. G.Rohlfs, "Studi e ricerche", op.cit.).

Nella ricerca etimologica, dunque, e giova ripeterlo, l'errore ci può stare. Però, riprendendo il nostro discorso, nel caso del secondo dei toponimi sopra citati, e cioè di **Varsolina**, non ci siamo non solo come risultati, ma neanche come impostazione metodologica. E la cosa è più grave. Secondo Sciarretta, che accoglie la versione delle carte IGM (*Marsolina*), "la designazione pare proprio richiamare l'aggettivo 'marzolino', ossia 'di marzo', detto ad esempio di neve, formaggio, ecc.": e porta a conferma di questa tesi il noto passaggio *v->m-* che si riscontra nel dialetto pettoranese.

Il problema è innanzitutto quello di un utilizzo quantomeno atipico delle fonti. Se il De Stephanis, nell'Ottocento, riporta *Varsolina*, e le mappe catastali o affini (a cui notoriamente non ponevano mano allievi degli Junggrammatiker...), nella prima metà del Novecento, riportano *Marsolina*, non si capisce - e lo fece giustamente notare per primo l'avv. Ivo Bonitatibus (cfr. AA.VV., "Pettorano Arte e Storia", 1989) - come si possa ipotizzare che la forma corretta sia la seconda: e cioè come si possa ipotizzare che De Stephanis abbia riportato una forma dialettale corrotta, e chi ha redatto le mappe un secolo dopo abbia invece ripristinato la forma originaria. Dove l'avrebbe rinvenuta? È stata forse recuperata qualche attestazione anteriore all'Ottocento che riportasse *Marsolina*? No. Si è trattato evidentemente solo di una "geniale" intuizione di chi ha redatto le mappe, che un bel mattino si è svegliato dialettologo ed ha "ripristinato" una forma toponimica (*Marsolina*, appunto) che come forma originaria non è mai esistita.

Riguardo poi a *v->m-*, che è in effetti un fenomeno presente nel consonantismo pettoranese (*venì>menì*, *vantéra>mantéra*: cfr. G.Rohlfs, "Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten", 1949-1954), tale passaggio dimostra esattamente il contrario di quello che ipotizza Sciarretta: se la *v-* in alcuni casi passa a *m-*, vuol dire, tautologicamente, che la forma etimologica è quella con *v-* iniziale, e cioè *Varsolina*, che può essere anche pronunciata come *Marsolina*, ma etimologicamente sempre *Varsolina* resta. *Marsolina* come forma originaria non può

esistere, altrimenti si dovrebbe ipotizzare un passaggio inverso *m->v-*, di cui si trovano tracce sporadiche per dissimilazione in Italia meridionale (e per la precisione in Calabria: cfr. G.Rohlf, "Dizionario dialettale delle Tre Calabrie", 1933-39), ma che nel dialetto pettoranese non mi pare trovi grossi riscontri. A meno che l'autore della "Toponomastica" non abbia notizie scientifiche più aggiornate.

D'altra parte, per tagliare la testa al toro e per convincersi definitivamente non è necessario andare lontano: basta recarsi all'Archivio di Stato dell'Aquila, e scorrere il catasto onciario di Pettorano del XVII e XVIII secolo, dove si potrà constatare l'assoluta assenza di *Marsolina*, e viceversa si potranno contare un cospicuo numero di attestazioni di *Valle Orsolina*. Che è proprio - e non se ne parli più fino a prova contraria - la nostra *Varsolina*.

I toponimi vengono riportati dall'autore della guida nella loro **forma dialettale**. Che è cosa interessante, ma che richiede ovviamente una grande competenza ed una padronanza assoluta del dialetto in questione.

Numerose le oscillazioni. *La viè* (160)/*la via* (41), *la tèrrè* (31,32,53)/*la tèrra*(139); e *prèta* (16)/*prètè* (139,148,169), *cèsè* (20)/*césè* (139,146,164), *trazzèra* (57,139)/*trazzéra* (153,158), per quel che riguarda rispettivamente la vocale centrale finale e la media tonica anteriore, sono le più evidenti. Per *prèta*, *trazzèra* e *cèsè* (laddove nel nostro dialetto si dice regolarmente *préta*, *trazzéra* e *césa*) l'autore parla di "influenza dei dialetti situati immediatamente a sud di Pettorano, i quali (...) stanno fortemente subendo l'influsso diretto del napoletano, per via dei notevoli flussi turistici provenienti dalle regioni campane". Per personali frequentazioni sia del dialetto napoletano che di quello pettoranese, ritengo improbabile un'interferenza del napoletano sul pettoranese per il tramite di Roccaraso e Rivisondoli. Posso pensare piuttosto ad una pronuncia che risenta del nostro dittongo spontaneo *èi* (per es. in *cèsè*, che potrebbe essere vicina a *cèisa*): per una verifica sarebbe necessario analizzare le formanti in laboratorio con una strumentazione idonea. Ma mi sorge un dubbio inquietante: quanti informatori hanno riferito a Sciarretta i toponimi in questione con questa pronuncia? In altri termini, non vorrei che stessimo elucubrando intorno a quelle che in realtà sono solo forme idiolettiche che semplicemente tendono alla neutralizzazione del grado di apertura (per l'analogo fenomeno di conguaglio a cui è soggetto l'italiano, cfr. T.De Mauro, "Storia linguistica dell'Italia unita", 1986, 5 ed.). L'ipotesi non è peregrina.

Ma ci sono ancora molti altri casi in cui al parlante pettoranese la trascrizione di Sciarretta deve suonare strana: *lu pòzzè* (44,47: ma *lu pózzè*,151), *vallétta* (50,149), *le caséttè* (156), per fare alcuni esempi, con Pettorano non hanno nulla a che vedere. Siamo al nocciolo del problema. L'autore, nella sua ricerca sul campo, riporta per alcune decine di toponimi esiti fonetici che non

sono propri del pettoranese, perché probabilmente in quei casi specifici ricorre ad informatori delle frazioni, che subiscono l'influsso dei dialetti a nord di Pettorano. Ora, se si vuole, si può anche studiare il sistema vocalico del dialetto delle frazioni e formalizzarlo: ma sarà un'altra cosa rispetto al dialetto pettoranese, che - al di là di ogni considerazione demagogica o campanilistica - è quello conservativo del centro storico, e che non presenterà mai, ad esempio, la *a* atona indebolita fino all'indistinta, e avrà regolarmente *la tèrra* e non *la tèrrè* (31,32,53), *la vròtta* e non *la vròttè* (15), *la via nóva* e non *la via gnòvè* (41) e - last but not least, visto che parliamo della santa patrona - *santamargarita* e non *sandamarghèrita* (12).

La ricerca sul campo con il ricorso ad informatori locali è operazione oltremodo delicata. Se non si vuole fare un lavoro di tipo strettamente sociolinguistico o di geografia dialettale (per i quali ci si dovrebbe attrezzare diversamente), bisogna mettere dei paletti e procedere ad un'analisi critica del materiale raccolto, scegliendo a priori quale dialetto utilizzare per non correre il rischio di registrare acriticamente le varianti (ai limiti dell'idioletto) e di disorientare il lettore che non abbia dimestichezza ...con il diasistema di Weinrich.

Insomma, detto in tutta franchezza, per la *a* atona e per il grado di apertura delle vocali medie toniche, la "Toponomastica della Riserva" è confusionaria. Ci sono casi in cui toponimi vicinissimi al centro storico vengono riportati con gli esiti fonetici non pettoranesi, solo perché - con tutta probabilità - saranno stati riferiti da informatori delle frazioni. È forse superfluo sottolineare quanto la metodologia sia discutibile (fortuna - verrebbe fatto di dire - che nessuno di questi informatori avesse la erre moscia...). In altri casi sono venuti fuori degli ircocervi fonetici, come *la fòndè d'ju mmaletiémbě* (66), pettoranese solo a metà: perché se la palatalizzazione dell'articolo ed il rafforzamento iniziale della *m-* sono tratti del nostro dialetto, l'esito chiuso della media tonica anteriore (*é*) con il pettoranese in questo caso non ha nulla a che vedere. Idem dicasi per *ju pèlusiéjjè* (104,105,106).

Se dunque questo lavoro aspirava a proporsi - come dice il sindaco nella presentazione - quale "encomiabile opera anche per le generazioni future", sarebbe stato il caso che il lettore venisse informato che in pettoranese - mi si passi l'Appendix - si dice *viènte* e non *viénte*, *prèta* e non *prèta*, *tèrra* e non *tèrrè*. E se vogliamo salvare "il patrimonio linguistico e dialettale ormai sempre più in disuso nelle nuove generazioni", è bene informare il lettore che non è vero che "la voce *zompo* 'salto' (...) nel dialetto pettoranese diventa, regolarmente, *zùmbè* (82)", e fargli sapere che diventa invece - "regolarmente" - *zómpe* (o *zómbè*, che è lo stesso). Facendo altrimenti non si salva un bel niente, e alle future generazioni tramandiamo solo la nostra alta e non lodevole propensione all'approssimazione.

Dalla pratica alla grammatica. L'autore del volume fa precedere infatti l'analisi dei toponimi da brevi **note teoriche sul dialetto pettoranese**.

La descrizione del dialetto, limitata naturalmente alla fonetica, e segnatamente al vocalismo, è corretta per quel che riguarda la dittongazione spontanea e gli altri sviluppi delle vocali toniche. Per approfondimenti sul dittongo $\delta u < \acute{o}$, si può consultare una bella pagina di "Elementi di fonetica pettoranese" (cfr. M.Del Prete-P.Orsini, "Elementi di fonetica pettoranese", in "Contributi allo studio del dialetto pettoranese", 1991) che sia pure con qualche sbavatura dovuta alle modalità di pubblicazione offre un quadro sintetico coerente della fonetica del nostro dialetto. C'è peraltro da fare una considerazione. Se è vero che, per fare un esempio, forme "arcaiche" come *allòura* ('allora') dovrebbero con tutta probabilità essere destinate ad estinguersi, è anche vero che per l'interferenza della lingua nazionale potrebbero essere ripristinate forme che nel dialetto sono ancora più arcaiche, e cioè arcaismi di ritorno (*allòra* o *allóra*, nella fattispecie): "La diffusione di italianismi ha quindi necessariamente portato alla restaurazione di strutture fonologiche che i singoli dialetti avevano già conosciuto e successivamente avevano abbandonato" (cfr. T.De Mauro, "Storia linguistica", op.cit.).

Per quanto attiene alla metaforia, il quadro è obiettivamente lacunoso nella parte riguardante gli esiti dittongati. "L'esito dittongato di δ - scrive Sciarretta- appare come *uè* o *uà*, per cui si ha *bièllè*, *nuàvè*, *gruèssè*". Anzitutto, è evidente che *bièllè* (in pettoranese *bièjje*, si intende) con la media posteriore δ non c'entra nulla. In secondo luogo, in pettoranese l'esito metafonetico $\delta > uà$ non esiste, perché l'esito è *ùa* (*nùave*, non *nuàve*). Non è fatta menzione, poi, dell'esito dittongato *ia*, che è tra l'altro perfettamente simmetrico rispetto a *ùa*. Non c'è infine alcun accenno alla caratteristica peculiare del vocalismo metafonetico pettoranese (e in genere di quello dei dialetti abruzzesi), ossia la metaforia della vocale centrale per effetto della sola *-i* (e della *-u* nelle terze persone plurali di alcuni verbi), che il napoletano non conosce, e che in pettoranese dà *a > è* (*iù cane/i chène*, 'il cane/'i cani'). È davvero strano che la cosa sia sfuggita a Sciarretta, anche perché la bibliografia a riguardo è davvero ricca: ne parlano, tra gli altri, Rohlf's (cfr. G.Rohlf's, "Grammatica storica", op.cit.) e ovviamente Ernesto Giammarco (cfr. E.Giammarco, "Abruzzo Dialettale", 1973).

Riguardo al consonantismo, per la verità appena accennato, un rilievo: l'assimilazione *-rn->-rr-* a Pettorano non è fenomeno del tutto arcaico e in disuso come ipotizza l'autore della guida (16), dal momento che anche oggi si ha regolarmente, ad esempio, *jórre* 'giorno', o *attòrre* 'attorno' (cfr. M.Del Prete-P.Orsini, "Elementi di fonetica pettoranese", op.cit.).

Giuste le annotazioni di Sciarretta sulla conservazione del nesso occlusiva + *l*, anche se forse si poteva spendere qualche parola in più, visto che si tratta di un fenomeno circoscritto ad alcune

zone dell'Abruzzo interno - il teramano e la valla Peligna: viene citato anche Pettorano - e visto che se ne sono occupati studiosi di chiara fama come Clemente Merlo, Meyer-Lübke (cfr. W.Meyer-Lübke, "Die Schicksale des lateinischen *l* im Romanischen", 1934) e Rohlfs (cfr. G.Rohlfs, "Grammatica Storica", op.cit.). Merlo - come è noto - ipotizzava una reazione del sostrato italico, in quanto riteneva che i nessi *pl* e *fl* venissero anticamente pronunciati con l'inserzione di una indistinta anaptittica che avrebbe impedito la palatalizzazione. Il Meyer-Lübke prima e - con motivazioni diverse e più convincenti - il Rohlfs poi contestarono la tesi del Merlo. In particolare, secondo il Rohlfs, in Abruzzo (come accade in francese, in sardo e in ladino) la *l* che seguiva l'occlusiva era pronunciata come postdentale, a fronte di una generale pronuncia *gl(i,e)*, che va considerata la tappa intermedia - conservata nei dialetti aragonesi dei Pirenei - che ha portato alla palatalizzazione in *i*.

Due parole, infine, sulla **resa grafica** del dialetto. Sono perfettamente d'accordo con l'autore del libro quando scrive, in avvertenza, che nelle opere divulgative bisogna semplificare la scrittura dialettale - evitando i segni diacritici specialistici e gli alfabeti fonetici - e avvicinarla il più possibile a quella dell'italiano. Proprio per un ulteriore avvicinamento alla scrittura dell'italiano, sarebbe consigliabile eliminare l'accentazione delle vocali toniche parossitone (tranne evidentemente i casi in cui la tonica sia *e* oppure *o*). L'accento è del tutto pleonastico in parole come *via*, *cùpa*, *àra* - che non potrebbero leggersi diversamente! -, e per le parole con più di due sillabe basterebbe intendersi sul fatto che, salvo diversa indicazione, si intendono piane: come - lo ripetiamo - succede per l'italiano, e come per il dialetto abruzzese consiglia Ernesto Giammarco in un suo notissimo lavoro sulla grafia dialettale (cfr. E.Giammarco, "Manuale ortografico dei dialetti abruzzesi", 1958), che non può sfuggire a chi si interessa in qualche misura di grafia dialettale.

Riguardo all'indistinta, e cioè alla vocale atona affievolita che i dialettologi indicano con il segno ∂ , Sciarretta la trascrive con \ddot{e} . Anche in questo caso, la segnalazione diacritica potrebbe essere superflua, dal momento che nel nostro dialetto tutte le *e* atone sono affievolite: basta avvertire preliminarmente che quando si incontra una *e* priva di accento tonico la si deve leggere come indistinta (cfr. M.Del Prete-P.Orsini, "Per una lettura fedele del testo dialettale", in V.Monaco, "Paese d'ombre", 1992).

Un discorso simile potrebbe valere per la sonorizzazione delle consonanti postnasali. Ma anche questa - come la precedente - è una scelta opinabile.

Comunque sia, e **in conclusione**, la "Toponomastica della Riserva" risulta, come guida, un'opera agile e fruibile. Ma visto che una bella guida era già stata pubblicata (cfr. AA.VV.,

"Pettorano sul Gizio e la Riserva Naturale Regionale Monte Genzana e Alto Gizio", 1998), devo desumere che il lavoro di Sciarretta voglia essere soprattutto (e il titolo lo conferma) storico-linguistico. E allora resta un rammarico: se l'autore fosse stato indirizzato, oltre che agli informatori locali, anche a chi in questi anni si è occupato del dialetto pettoranese, si sarebbero con tutta probabilità evitate certe carenze e certi errori, dovuti ad una conoscenza limitata delle fonti e della specifica situazione dialettale. Carenze ed errori che sono particolarmente perniciosi in quanto rischiano di venire contrabbandati dalla buona fattura complessiva del libro stesso.

L'autore della guida consideri dunque queste note come un contributo critico, da utilizzare magari per eventuali nuove edizioni della sua "Toponomastica". Del resto, a Pettorano, il livello degli studi storico-antropologici, letterari e dialettologici è - ormai da qualche anno - discretamente e complessivamente alto, e la dialettica, la critica e - perché no? - l'autocritica trasformano in work in progress anche lavori che a tutta prima potrebbero sembrare compiuti e definitivi.